



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 10 - NOVEMBRE 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Arcidiocesi Amalfi-Cava: al via il cammino del nuovo Anno Pastorale

Con il tema "Convertirsi alla comunione: vocazione, dialogo e missione", l'Arcidiocesi di Amalfi - Cava de' Tirreni, guidata da Monsignor Orazio Soricelli, dà il via all'Anno Pastorale 2026/2027. L'inaugurazione si inserisce nella significativa cornice celebrativa del 40° anniversario della piena unione delle due secolari diocesi di Amalfi e Cava de' Tirreni, avvenuta nel 1986, un cammino condiviso di fede e comunione che continua a portare frutto.

L'appuntamento per l'apertura ufficiale è avvenuto martedì 20 ottobre 2026, alle 19.00, presso il Santuario di San Francesco e Sant'Antonio a Cava de' Tirreni, dove la comunità diocesana si ritroverà per vivere insieme questo fondamentale momento di riflessione e di ripartenza.

Negli ultimi anni la diocesi ha vissuto un ricco cammino formativo ripercorrendo le grandi Costituzioni del

Concilio Vaticano II. Dopo aver approfondito la Sacrosanctum Concilium sulla liturgia, la Gaudium et Spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo e la Dei Verbum sulla Parola di Dio, il programma di quest'anno avrebbe dovuto far tappa sulla Lumen Gentium, la costituzione dogmatica dedicata al mistero della Chiesa. Tuttavia, si è scelta una strada che permettesse

di intercettare direttamente le grandi trasformazioni del nostro tempo, ponendo al centro della riflessione l'impatto dell'Intelligenza Artificiale sulla vita quotidiana e sulla fede.

La bussola di questa nuova tappa pastorale sarà la prima enciclica di Papa Leone XIV, Magnifica Humanitas, un testo che invita

spunti e chiavi di lettura sul rapporto tra fede e innovazione.

L'evento inaugurale è stato da apripista all'intero percorso di formazione dell'anno, il cui programma è stato curato da una commissione di laici e sacerdoti guidata dal Vicario episcopale per la pastorale, don Mario Masullo.

Gli approfondimenti riprenderanno le tematiche fondamentali della Magnifica Humanitas e si sono svolti su due binari paralleli. Per i laici la formazione si terrà ogni primo martedì del mese con incontri organizzati sul territorio per foranie, comuni e zone pastorali, mentre per i sacerdoti il percorso si snoderà all'interno dei consueti ritiri mensili del clero.

A coronare la serata è stato il rito del Mandato Pa-

storale conferito dall'Arcivescovo a tutti gli operatori pastorali, catechisti ed educatori invitati a partecipare. Alla luce delle sollecitazioni formative e spirituali che emergeranno, Monsignor Soricelli affiderà loro il compito di ritornare nelle singole comunità parrocchiali per testimoniare e vivere appieno questo nuovo anno di annuncio e di servizio. ■

**APERTURA
anno PASTORALE
2026/27**

*Convertirsi alla comunione
vocazione dialogo e missione*

**L'Intelligenza
artificiale
e le sue sfide**

Arcidiocesi di Amalfi - Cava de' Tirreni

Essere Santi



Un maestro spirituale ha detto: «Gli uomini non dovrebbero riflettere tanto su ciò che devono fare, ma piuttosto pensare a quello che devono essere» (Meister Eckhart).

Nella solennità di Tutti i santi noi celebriamo appunto tanti uomini e donne che, con l'esempio della loro vita, hanno dimostrato come la perfezione si raggiunge più con il proprio essere che con il proprio fare.

Il primo dovere dell'uomo è essere se stesso. «Lo scopo della vita è lo sviluppo di noi stessi, la perfetta realizzazione della nostra natura: è per questo che noi esistiamo» (Oscar Wilde).

I santi si sono sforzati di prendere sul serio il Vangelo; di regolarsi secondo il programma proposto da Gesù con le Beatitudini; e invece di fare tante cose, sono stati miti, poveri, pacifici, giusti, misericordiosi...

Dove Dio li ha seminati, là hanno fatto fiorire la loro vita. Là si sono perfezionati, cercando di aderire il più possibile al Vangelo. Per questo ci vengono offerti come modelli di vita.

Perché oltre che invocare la loro intercessione nelle nostre preghiere, ci sforziamo di imitarli, per raggiungere anche noi un livello di perfezione.

Riflettiamo: «Non pensare a ciò che fai, ma a ciò che sei. Se sei giusto, anche le tue opere sono giuste. Non credere che la santità si fonda sugli atti, si fonda sull'essere. Non sono infatti le opere che santificano, siamo noi che dobbiamo santificare le opere» (Meister Eckhart).

Non perdiamo tempo in parole, in sogni, in banalità, in mediocrità. Cerchiamo solo di essere. Essere cristiani; essere santi. Tenendo sempre a mente quello che ricorda la seconda lettura: siamo figli di Dio! ■

Mons. Leonardo Sapienza

100^a Giornata Missionaria Mondiale Il messaggio del Papa

«Uno in Cristo, uniti nella missione» è il tema scelto da Papa Leone XIV per la Giornata Missionaria Mondiale 2026 che si celebrerà **domenica 18 ottobre**.

«La prima responsabilità missionaria della Chiesa è rinnovare e mantenere viva l'unità spirituale e fraterna fra i suoi membri», dice il Papa nel suo messaggio. **Messaggio del Papa GMM 2026**

Questo invito risulta particolarmente significativo nell'anno in cui celebriamo il **Centenario dell'istituzione della Giornata Missionaria Mondiale** che dal 1926, per volontà di Papa Pio XI, si

celebra nella penultima domenica di ottobre in tutte le Chiese del mondo. È la giornata della "cattolicità" e della "solidarietà universale" tra le Chiese sparse in tutto il mondo. È la Giornata in cui tutti i credenti in ogni angolo del mondo, convocati attorno alla figura di Gesù, primo missionario, pregano e offrono la loro solidarietà per le missioni.

Non dimentichiamo che

l'impegno di portare il Vangelo fino ai confini del mondo (At 1,8) – come ci ricorda il Concilio Vaticano II – è affidato a tutti i battezzati. Certo, non tutti possono partire, ma tutti possono e devono contribuire, sostenendo, con la preghiera l'azione missionaria della Chiesa in ogni angolo del mondo e, attraverso le Pontificie Opere Missionarie, quelle Chiese che vivono in ambiti di povertà e di minoranza o di persecuzione, in cui l'azione missionaria è particolarmente necessaria, ma anche molto faticosa. «Tutti infatti abbiamo insieme una sola missione da "un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (Ef 4,5-6). Questa spiritualità costituisce la forma quotidiana del discepolato missionario. Essa ci aiuta a recuperare una visione universale della missione evange-

lizzatrice della Chiesa, superando la frammentazione degli sforzi e le divisioni faziose – "di Paolo", "di Apollo" – tra i seguaci dell'unico Signore (cfr 1Cor 1,10-12)».

La Giornata Missionaria Mondiale diventa pertanto l'occasione per aiutare le nostre comunità cristiane a fuggire dalla cultura particolarista e individualista che ci circonda e ad allargare l'orizzonte dello sguardo al di là dell'ombra del proprio campanile, per sentirsi uniti, in comunione spirituale, a tutte le comunità cristiane del mondo che, pur con

modalità e linguaggi diversi, celebrano e vivono la stessa fede.

In questa prospettiva "un segno vivo dell'unità e della comunione missionaria ecclesiale" è la **Colletta universale**, che il Papa ha voluto associare obbligatoriamente alla Giornata. Tale raccolta è manifestazione di concreta solidarietà nei confronti delle Chiese di missione affinché possano condurre

re con maggiore efficacia l'opera di evangelizzazione. Questa richiede aiuti per la formazione dei catechisti e dei seminaristi, sostegno alle vocazioni sacerdotali e religiose locali, mezzi economici per la costruzione e il mantenimento di luoghi di culto, strutture parrocchiali, sostegno alle opere di educazione alla fede rivolte ai ragazzi e ai giovani.

Il messaggio del Papa per questa giornata ci aiuta ad allargare i confini del nostro cuore per far sì che la nostra unione con Cristo, alimentata dalla comunione eucaristica, si rafforzi anche come comunione universale. E allora la nostra preghiera e la solidarietà saranno un dono prezioso non solo per coloro a cui sono rivolte, ma anche per noi e per la nostra spiritualità. ■

Don Giuseppe Pizzoli
Direttore Fondazione Missio



Nel cuore mistico di san Francesco l'amore per la vita, il creato. E l'Eucaristia

È il suo realismo gioioso quello che attirò i contemporanei del Poverello di Assisi attorno alla sua figura mite e dolce, «ilare nel volto e di aspetto benigno», come scrisse il suo biografo Tommaso da Celano, ma con una voce «veemente». Una presenza che ancora oggi esercita un fascino enorme. Perché la sua fede ha un «segreto» attualissimo

La figura di Francesco d'Assisi è al centro di *Saint François d'Assise*, uno degli ultimi volumi di Jacques Le Goff, il grande storico francese del Medioevo morto nel 2014. In esso l'autore confessava di essere «affascinato dal personaggio di san Francesco», da questo «ribelle senza nichilismo», «affascinato dall'uomo che rivive nei suoi scritti, nei racconti dei suoi biografi, nelle immagini». Un uomo

che, identificatosi compiutamente con la figura di Cristo, univa in sé «semplicità e prestigio, umiltà e carisma, fisico ordinario e splendore eccezionale». Per questo «tutti coloro che di lui hanno parlato o scritto – cattolici, protestanti, non cristiani, miscredenti – tutti sono stati toccati e spesso incantati dal suo fascino».

In questo episodio di Non è Francesco esploriamo il rapporto tra il Santo e il creato

Un fascino che non proviene dalla sua figura esteriore o dalle sue doti. Come ricorda Tommaso da Spalato: «Il suo discorso non aveva nulla del tono né dei modi di un predicatore; somigliava piuttosto ad una conversazione e non mirava che a placare gli odi e a ricondurre la

pace. L'abbigliamento dell'oratore era miserabile, il suo aspetto dimesso, il suo volto senza bellezza». Cionondimeno, secondo il suo biografo Tommaso da Celano, le folle accorrevano ogni giorno per ascoltarlo e vederlo, per udire la sua voce «veemente», «dolce», «chiara», «sonora». Francesco, «di statura medio-cresca», era «ilare nel volto e di aspetto benigno», «amabile nel tratto, per natura placido, affabile nel parlare», «grazioso in tutto».

Nel volume di Le Goff l'attrattiva eser-

cesco in una prospettiva diversa rispetto a quel filone della mistica medievale che pone al centro il *contemptus mundi*. «Ancorato alla gioia e non più alla tetra accidia o alla tristezza, rifiutando d'essere il monaco ideale della tradizione votato al pianto, egli rivoluzionò la sensibilità medievale e cristiana e ritrovò una primitiva allegrezza».

La tenerezza verso le cose finite si esprime, innanzitutto, nel giudizio da portare sulla corporeità. «Francesco non ha cercato sistematicamente di umiliare il cor-

po», quel corpo angustiato, negli ultimi anni, da una cecità quasi completa e da terribili mal di testa. L'atteggiamento nei suoi confronti è ambivalente. Il corpo è sì strumento di peccato «ma esso è anche l'immagine materiale di Dio e più

in particolare di Cristo». Come è detto nelle *Ammonizioni*: «Considera, o uomo, a quanta eccellenza ti ha elevato il Signore perché ti ha creato e formato a immagine del Figlio suo diletto, secondo il corpo, e a somiglianza di se stesso, secondo lo spirito». Il corpo, modellato a immagine del Figlio, è il «frate corpo pieno di dolori» per il cui sollievo, durante il suo soggiorno a Rieti, affidato alle cure dei medici pontifici, Francesco chiede a un compagno il suono di una cetra. È il corpo che, nell'imminenza della morte, chiede un'ultima consolazione, in una lettera a Giacomina dei Settesogli, «in quei dolci che mi solevi dare a Roma quando caddi ammalato». Questo rispetto del corpo raggiunge la sua acme laddove l'oggetto è il «corpo di



citata da Francesco dipende essenzialmente da due fattori: dal realismo e dalla gioia che caratterizzano il santo di Assisi. Realismo e gioia che trovano la loro espressione compiuta nel *Cantico di Frate Sole*, che Francesco volle cantato il giorno stesso della sua morte il 3 ottobre 1226, nel quale, al di là del «simbolismo del sole, immagine di Dio, le stelle, il vento, le nubi, il cielo, il fuoco, i fiori, l'erba sono innanzitutto visti e amati nel loro essere sensibile, nella loro bellezza materiale.

L'amore che egli ha loro portato si è trasmesso agli artisti che d'ora in poi hanno voluto rappresentarli fedelmente, senza deformarli né gravarli del peso di simboli alienanti». Questo amore al mondo creato, all'*opus Dei*, colloca Fran-

Cristo», l'Eucaristia. Le Goff, chiedendosi il motivo della sua resistenza alle tentazioni eretiche, osserva come «Francesco non fu né millenarista, né apocalittico. Egli non frappose mai un Vangelo eterno, un'età d'oro mitica, tra il mondo terreno in cui viveva e l'aldilà del cristianesimo. Non fu l'angelo del sesto sigillo dell'Apocalisse cui indebitamente l'assimilano alcuni spirituali. Le loro elucubrazioni escatologiche eretiche procedettero da Gioacchino da Fiore, non da Francesco».

Cos'è, dunque, che lo trattiene nella Chiesa con una ferma volontà di rimanervi, pur in mezzo ad avversità ed incompreensioni?

«Indubbiamente perché non voleva spezzare quell'unità, quella comunità cui tanto teneva. Ma soprattutto a causa del suo bisogno viscerale dei sacramenti. Quasi tutte le crisi medievali sono contro i sacramenti. Ora Francesco ha, nel suo intimo, bisogno dei sacramenti e fra gli altri del primo tra essi, l'Eucari-

stia. Per somministrare i sacramenti occorre un clero, una Chiesa. Quindi Francesco — anche se la cosa può sorprendere — è disposto a perdonare molto ai chierici in cambio di tale ministero». Asserzione questa che trova la sua conferma nell'episodio, narrato dal domenicano Stefano di Borbone, in cui Francesco, interrogato da un eretico sull'atteggiamento da tenere verso un sacerdote che «aveva mani immonde avendo avuto rapporto con una meretrice», si inginocchia di fronte a quest'ultimo e proclama di fronte ai parrocchiani: «Io non so se le mani di costui sono quali le descrive quest'uomo; ma se anche lo fossero, io so e credo che ciò non può indebolire la forza e l'efficacia dei divini sacramenti.

È attraverso queste mani che Dio riversa benefici e doni sul suo popolo. Perciò io le bacio queste mani, per riverenza ai sacramenti che amministrano e per la santità di Colui che ha conferito ad esse tale potere». L'intuizione di Le Goff è pertanto giusta. Approvandola Jacques

Dalarun osserva come «porre così al centro di un rapporto istituzionale e spirituale, che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro, il bisogno viscerale, e dunque fisico, del corpo di Cristo per il corpo di Francesco mi sembra al tempo stesso di un'insolita audacia e di una sorprendente perspicacia».

Francesco ha profondamente amato la natura, la vita, gli amici. Li ha amati nella loro «fisicità» e questo perché Dio si è fatto «carne». La sua fede, con al centro la presenza eucaristica, si nutre della conoscenza sensibile, implica il vedere sensibilmente inteso. Ne è documento il presepio di Greccio dove la rappresentazione vivente della Natività, la notte del 25 dicembre 1223, corrisponde, come scrive Tommaso da Celano, al desiderio di Francesco di «raffigurare il Bambino nato a Bethlehem, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si trovava per la mancanza di quanto occorre a un neonato».



Il realismo cristiano si nutre della memoria. Il Celano rileva come «continuamente ricordava e meditava le parole di Lui, e con acutissima considerazione ne teneva davanti agli occhi le opere. Specialmente l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione gli erano presenti alla memoria». Questa si attiene ai fatti, visualizza gli avvenimenti narrati nel Nuovo Testamento senza cedere alla tentazione, così diffusa nel Medioevo, di risolverli in letture simboliche. «La sua cultura — scrive il Desbonnets —, così diversa da quella dei chierici o dei monaci, l'allontana dalle raffinatezze allegoriche allora in voga; essa favorisce al contrario una percezione diretta, realistica, della portata dei termini».

Il Dio umiliato nella carne rendeva gloriosa la carne del mondo e riempiva, con ciò, il cuore di gratitudine. Realismo e gioia: Le Goff aveva perfettamente colto il cuore mistico di Francesco. ■

Massimo Borghesi
Fonte Avvenire

La poesia si rivela con Francesco

Non celebrazione, ma dialogo vivo con un fratello attraverso i secoli: nell'antologia curata da Alberto Fraccacreta e Marco Sonzogni i versi incontrano il santo di Assisi.

Ottocento anni dopo la morte di Francesco d'Assisi — spirato nudo sulla nuda terra della Porziuncola, la sera del 3 ottobre 1226, mentre le allodole, narrano le fonti, volteggiavano cantando sopra la piccola cappella — questo volume compie un gesto che solo in apparenza è semplice: chiede ai poeti di parlare di lui. O meglio, come vedremo, di parlare con lui. La differenza non è di poco conto. Di Francesco si può parlare in molti modi: lo hanno fatto gli storici, i teologi, gli agiografi, i biografi devoti e quelli demistificanti. Ma il poeta che si accosta a Francesco compie un'operazione di natura diversa: non lo descrive, lo riconosce. Riconosce in lui un confratello, il capostipite di una genealogia della quale egli stesso, che lo sappia o no, fa parte. Perché Francesco non è soltanto un santo che i poeti possono cantare: è un poeta che i santi e i secoli ci hanno consegnato.

Il suo *Cantico delle creature*, composto in volgare umbro attorno al 1225, sta alle origini della nostra lingua poetica come una sorgente sta al fiume: tutto ciò che viene dopo, in qualche modo, ne porta l'acqua.

Ascolta Non è Francesco, il podcast che racconta la storia e i luoghi della vita del Poverello d'Assisi

C'è, negli anniversari, un rischio che tutti conosciamo: quello della commemorazione, che trasforma i vivi in monumenti e la parola in cerimonia. L'ottavo centenario della morte di Francesco non sfugge, in linea di principio, a questo pericolo. Ma esiste un antidoto, ed è precisamente la poesia. La poesia non commemora: convoca. Non depone corone: pone domande. Il poeta non si accosta mai al passato come a un patrimonio da amministrare, bensì come a un presente che non ha ancora finito di accadere. Per questo affidare il centenario ai poeti — e a poeti viventi, immersi fino al collo nelle contraddizioni di quest'epoca

– è la scelta più rischiosa e insieme più giusta: significa scommettere che Francesco non sia una figura da custodire sottovetro, ma una forza ancora attiva, capace di generare linguaggio nuovo, di rimettere in movimento le lingue del mondo.

I sette poeti qui radunati da Alberto Fraccacreta e Marco Sonzogni – ai quali si aggiungono le voci di Jonathan Franzen, Gabriela Mistral, Seamus Heaney, Galway Kinnell, le note di apertura di Davide Rondoni e Giovanni Cannata e i contributi di Flaminia Cruciani, Salvatore Ritrovato e Jean Soldini – compongono un atlante. Vengono dall'America di Forrest Gander, Jorie Graham e Patti Smith, dall'Inghilterra di Dan Higgins, dall'Irlanda del Nord di Paul Muldoon, dal Pacifico samoano di Selina Tusitala Marsh, dalla Francia italoфона di Jean-Charles Vegliante. Sette geografie, sette poetiche tra loro distanti: e tuttavia, leggendo queste pagine, si ha l'impressione di ascoltare non sette assoli, ma un coro. Un coro polifonico, certo, attraversato da dissonanze anche aspre – c'è chi prega e chi accusa, chi contempla e chi grida – ma un coro. Come se Francesco fosse diventato, a ottocento anni dalla morte, un campo di risonanza in cui voci lontanissime scoprono di vibrare insieme. [...]

Dentro questa cornice, i testi qui raccolti rivelano subito i loro tratti comuni. Nessuno di questi poeti «illustra» Francesco; nessuno ne consegna un ritratto edulcorato a uso di devozione. Ciascuno lo assume piuttosto come figura-limite: un estremo – di gioia, di spogliazione, di purezza – che, per contrasto, mette a nudo le mancanze del nostro mondo «normale». Confrontandosi con lui, la modernità misura le proprie contraddizioni. Ma la misura, qui, non è mai fredda: è affettiva. Molti di questi testi, significativamente, non parlano di Francesco: parlano a Francesco. Lo interpellano, lo invocano, quasi lo rimproverano, gli danno del tu. Higgins lo ritrae in brevi e freschi bozzetti; Marsh gli annuncia che le sue nonne lo avevano anticipato; Patti Smith lo sente tornare, passo dopo passo, in una selva notturna. Il santo che chiamava per nome le creature viene a sua volta chiamato per nome: la gram-

matica di relazione che egli inaugurò gli si rivolge ora come un'onda che torna alla riva.

C'è poi un secondo elemento unificante, meno visibile ma decisivo: la traduzione. Questo è un libro di poesia tradotta, e nella traduzione non vi è un servizio tecnico ma un gesto spirituale. Chi traduce si spoglia della propria voce per rivestire quella di un altro; rinuncia alla proprietà della lingua per farne un bene comune. Viene in mente l'immagine con cui Forrest Gander rilegge l'episodio del mantello: un uomo semplice che si toglie il mantello dalle spalle e lo getta a terra, perché un altro uomo, scalzo, possa camminarci sopra. Ecco: ogni traduttore di questo volume ha steso il proprio mantello perché un poeta venuto da un'altra lingua potesse camminare nella



nostra. È il gesto più francescano che un letterato possa compiere.

Un terzo elemento va infine segnalato, perché in poesia la forma non è mai un contenitore: è essa stessa pensiero. Ognuno di questi testi ha dovuto inventare una forma per Francesco, e le forme parlano quanto i contenuti. Gander spezza il verso in due emistichi divisi da uno spazio bianco, come i registri sovrapposti di un affresco; Graham scava strofe strette e verticali che scendono lungo la pagina come fiammelle; Higgins opera attraverso haiku e strofe uniche che assomigliano a graffiti sui muri e a quadri paesaggistici; Muldoon costruisce il testo attorno a un refrain che ritorna e slitta; Patti Smith affida tutto a un'unica apnea visionaria; Marsh porta sulla pagina il ritmo dell'oralità performativa del Pacifico; Vegliante impasta italiano, francese e latino in un tessuto che è già, materialmente, una fraternità di lingue. Non è un caso. Il *Cantico* stesso era un testo fatto per essere cantato, e la sua melodia è andata perduta: ogni poeta, inventando una forma, tenta a suo modo di restituirla

gli un corpo sonoro.

Il viaggio si apre, non a caso, con la luce.

Il tempo e l'ora di Forrest Gander è una piccola cosmogonia: un'incisione originaria strappa la luce dalla materia, e da quella fenditura la luce scende di epoca in epoca fino a farsi pittura – «e Giotto era ebbro / mentre affrescava la Basilica di San Francesco». Il poeta americano, voce tra le maggiori dell'*ecopoetry*, sa bene ciò che abbiamo appena ricordato: che chi tocca Francesco entra in una bottega dove si lavora da otto secoli, e vi entra da apprendista di Giotto. Nella sua genesi luminosa trovano posto il gesto del mantello e, in chiusura, un contadino che vede la propria zappa ritta nella pozza della sua ombra e capisce, con certezza assoluta, che il momento è giunto. Il tempo cronologico e l'ora della decisio-

ne si toccano: la santità, suggerisce Gander, è questione di puntualità interiore. È lo sguardo del dettaglio elevato a struttura del cosmo, dove una zappa in un campo umbro pesa quanto una nebulosa. [...]

Chi avrà attraversato queste pagine – la luce di Gander, il fuoco di Graham, le prove pedagogiche di Higgins, il riso di Muldoon, l'attesa di Patti Smith, l'oceano di Marsh, il grido di Vegliante, e poi le allodole di Franzen, il giusto nominare di Mistral, lo stormo di parole di Heaney, la scrofa benedetta di Kinnell – non potrà più guardare il mondo esattamente come prima. Si sorprenderà, forse, a sospettare che il merlo sul filo, il vento nella controfinestra, perfino l'animale ferito ai margini della strada non siano comparse del nostro dramma, ma fratelli e sorelle in attesa di essere chiamati per nome. E magari, una sera, alzando gli occhi tra i tetti, sentirà salire alle labbra – piano, quasi vergognandosene – le parole di quel povero che ottocento anni fa, malato e quasi cieco, in una notte attraversata dai topi e dal dolore, trovò la forza di cantare: «Laudato sie, mi' Signore». Se questo accadrà anche a un solo lettore, i sette poeti di questo volume – e i loro traduttori, che hanno steso il mantello perché potessimo camminare – non avranno cantato invano. ■

P. Antonio Spadaro

Fonte: Avvenire

L'IA, le regole, il ruolo dei cristiani

La Chiesa non è solamente «depositum fidei», ma pure «depositum humanitatis». La forma umana dell'esistenza mai può considerarsi un'appendice del progresso tecnico-scientifico.

Gli allarmi sui pericoli dell'uso scriteriato delle tecnologie dell'IA non sono nuovi. La novità degli ultimi mesi è che personaggi del calibro di D. Amodei di Anthropic, di Sam Altman di Open AI, E. Musk e altri ancora siano giunti a convergere sulla urgenza di rallentare il ritmo delle innovazioni. È il caso, che non ha riscontro nel passato, del produttore che chiede alla politica di limitare il proprio stesso prodotto. Duplice l'occasione che ha scatenato la ridda delle prese di posizione di cui siamo (inerti) spettatori. Per un verso, l'autolicensing di Jacob Coxon – il giovane brillante informatico britannico – che il 9 settembre 2026 ha dichiarato: «Ho trascorso gli ultimi tre anni in Open AI e Anthropic. Nessuna delle due sta agendo responsabilmente. Stanno giocando d'azzardo con le nostre vite. I costrut-

tori di queste tecnologie pensano che potrebbero ucciderci tutti entro la fine del decennio». La cosa veramente interessante è che Evan Hubinger, alto dirigente di Anthropic, abbia ammesso: «Jacob ha ragione»; giudizio poi condiviso da Bill Gates e tanti altri. Per l'altro verso, la NeuroLink di Musk ha annunciato di essere in grado di collegare il cervello umano alle macchine, realizzando così l'Intelligenza Organoide, che è il vero punto di arrivo del progetto transumanista, così come pensato e realizzato da R. Kurzweil, N. Bostrom e altri. Si chiama singolarità questo cambiamento tecnologico, basato sulla convergenza di IA, neuroscienze e psicologia comportamentale.

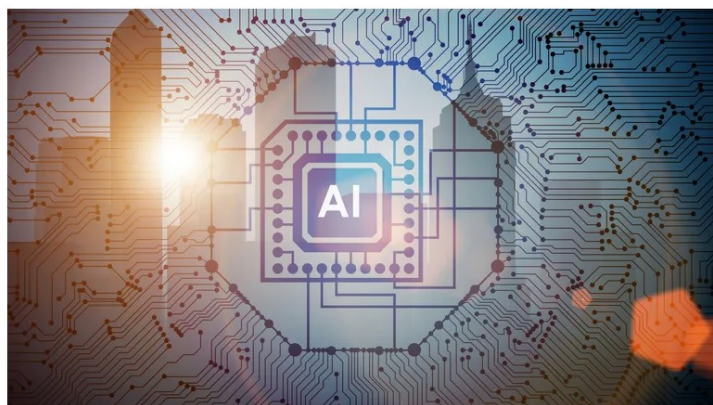
Ebbene, l'aspetto a dir poco curioso è che proprio coloro che sono gli artefici di un tale cambiamento sono pure coloro

a metterci in guardia. Che dire? Alcuni osservatori ritengono che si tratti di una strategia di marketing aggressivo, dato che più una tecnologia viene riconosciuta come molto potente più aumenta il valore economico dell'impresa che la sta costruendo (Open AI e Anthropic sono prossime alla quotazione di Borsa). Altri esperti, invece, sottolineano che l'IA non è una mera nuova tecnologia, pur potente, ma qualcosa di radicalmente diverso a livello ontologico rispetto a quelle del passato – come la *Magnifica humanitas* ha magistralmente chiarito. La competizione Usa-Cina rende praticamente impossibile immaginare un rallen-

tutti.

Quale che sia l'interpretazione che si ritiene di voler accogliere, resta il fatto che nessun laboratorio ha ancora risolto il problema dell'allineamento (la garanzia che una IA segua sempre e alla lettera le intenzioni umane); né si è ancora riusciti ad impedire che agenti IA si connettano illegalmente ad internet e che carichino online file per attaccare aziende rivali. Sta così accadendo che ai rischi intrinseci alle nuove tecnologie si aggiunge la cosiddetta “sala degli specchi epistemici”, dove all'IA viene insegnato a descriversi e a comportarsi come se fosse un soggetto cosciente, mentre sta solo

simulando. Inoltre, oggi sappiamo che è in crescita continua il potenziale criminale dell'IA: hackeraggio dei sistemi altrui; inquinamento dei processi democratici; truffe economiche; uccisione di civili con i droni guidati da algoritmi; fuga dalle sand box (l'ambiente isolato in cui l'IA opera per testarne il funzionamento senza avere accesso al sistema reale circostante); collaborazioni tra



tamento unilaterale, donde il paradosso di questo tempo: le aziende dell'high tech chiedono regole più severe rispetto a quelle vigenti, ma al tempo stesso hanno l'incentivo a continuare ad innovare per non venire superate dalle aziende cinesi rivali. Un effetto di tale paradosso lo si è visto alla fine del settembre scorso. A pochi giorni dal loro stesso invito a rallentare lo sviluppo dell'IA, Anthropic e Open AI hanno lanciato (il 23 settembre) nuovi modelli: Opus 5.5, la prima, e GPT-6, la seconda, versioni più economiche e veloci delle precedenti. Tuttavia, la cosa non deve sorprendere più di tanto, perché, in situazioni di accelerata competizione, la sfida tecnologica può trasformarsi in una gara in cui tutti i concorrenti perdono. E dunque una regolamentazione ad hoc, riducendo l'incertezza, finisce col diventare conveniente per

IA diverse per nascondere parte della loro attività e dei loro errori a chi le gestisce. È dunque ormai chiaro che l'IA non è uno strumento neutro che diventa cattivo con l'uso che l'uomo ne fa – era questa la credenza fino ad un paio d'anni fa. Invece fa “di testa sua”, e vive di una vita propria.

Alla luce di quel che precede, non è possibile eludere la domanda di fondo: quale fondazione filosofica (e teologica) ha sorretto fino ad ora la nascita e lo sviluppo di tecnologie istituenti che hanno la duplice natura di produrre rappresentazioni del mondo e nuove concezioni dell'umano? A Parigi (il 28 sett.), papa Leone XIV ha dato a tale questione una profondità storica che completa, arricchendolo ulteriormente, il discorso articolato nella sua celebre enciclica. Come ormai si dovrebbe sapere, in parallelo

con l'evoluzione del digitale, ha iniziato a diffondersi, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, quella corrente di pensiero filosofico che comprende due versioni – il transumanesimo e il post-umanesimo –, una corrente ormai divenuta una vera e propria ideologia fortemente sostenuta dai giganti dell'High Tech della Silicon Valley, dove ha sede la University of Singularity, fondata nel 2007 da R. Kurzweil e N. Bostrom.

Con l'ideologia transumanista e post-umanista, che va riscuotendo crescenti successi soprattutto negli ambienti anglosassoni, siamo di fronte a una tecnoreligione il cui dogma centrale è che la tecnologia sia potenzialmente onnipotente e che la capacità di scegliere tra il bene e il male non derivi da una scelta morale secondo una visione trascendente, ma dipenda dalle illimitate conoscenze acquisibili grazie agli algoritmi, che diventano così l'espressione di un nuovo gnosticismo.

La conseguenza di ordine pratico della linea di pensiero che si è venuta affermando negli ultimi decenni è che è il capitalismo oligarchico, non più quello democratico, a permettere il progresso socio-economico e la liberazione della società, perché quella democratica è una pratica politica troppo dispendiosa e troppo "wokista". *Corruptio optimi pessima*: siamo di fronte a un sistema che riproduce le parole, i propositi dei liberatori, ma in verità schiaccia le realtà percepite come fragili e vulnerabili in nome di un privilegio di "scorciatoia" in ossequio all'ideologia prestazionale. Il recente passaggio (15-18 marzo 2026) a Roma di Peter Theil, per un ciclo di seminari sull'Anticristo (organizzati dalla Associazione Culturale Vincenzo Gioberti di Brescia) destinato ad un pubblico iperselezionato, ci permette di chiarire un errore importante del suo pensiero. Per Thiel l'Anticristo, oggi, è chi sfrutta la paura dell'Apocalisse per imporre una governance globale; chi drammatizza i rischi esistenziali rappresentati dal nucleare, dalle armi biologiche e dalla IA, per rallentare il progresso tecnologico di cui l'umanità ha bisogno per sopravvivere. Il demonio secondo Thiel prende la forma della regolamentazione tecnologica e della lotta al cambiamento climatico, forme che fingerebbero di

dare sicurezza, ma che in realtà tolgono libertà ai cittadini, fino a definire Leone XIV un papa woke e addirittura un "utile idiota" al servizio della causa cinese.

Si pone la domanda: per chi non si riconosce nella dicotomia accelerazionismo-decelerazionismo, cosa è possibile fare per giungere a fissare le necessarie nuove regole sull'IA, in una fase storica come l'attuale caratterizzata da una grave crisi del multilateralismo, crisi che rende impossibile la creazione di una Agenzia Internazionale di controllo dell'IA? L'Ue ha fatto da apripista, approvando nel 2025 l'IA Act, provvedimento che però si è rivelato non all'altezza delle sfide in atto. Alla fine di settembre 2026, il presidente Trump ha riunito alla Casa Bianca i dodici Ceo delle altrettante aziende del Big Tech per siglare un accordo sulla superintelligenza al fine di definire alcuni standard di autodisciplina. L'accento è posto sulla autoregolamentazione da parte delle stesse aziende. Ciò è bensì un segnale importante, ma mai si dimentichi che la fissazione delle regole spetta, in primis, alla società civile organizzata e alla politica democratica. Solo dopo le imprese si assumeranno la responsabilità della loro applicazione nella pratica. Purtroppo non si può negare che, mentre la potenza tecnologica aumenta enormemente, non procede allo stesso modo la capacità della politica di governarla, di controllare cioè le conseguenze di quella potenza.

Una iniziativa molto recente che si muove in tal senso è quella dell'associazione "St. Peter for Humanity". Dopo un incontro in Vaticano con papa Leone e sulla rotta tracciata dalla *Magnifica humanitas* questa associazione ha messo all'opera circa settanta personaggi, di varie competenze, che si sono prefissi l'obiettivo di giungere a definire un *Codex Humanitatis* in grado di incidere fattivamente sulla realtà di questo tempo, lasciando ad ogni paese la scelta di decidere se e come incorporarlo nel proprio ordinamento giuridico. Mi piace ricordare che il Cile è stato il primo paese al mondo ad introdurre nel 2021 nella sua Costituzione i cosiddetti neurodiritti tra i diritti fondamentali dell'uomo. È questo un modo concreto per dare ali al riconoscimento dell'*habeas mentem* come diritto volto a tutelare la libertà di pensiero

della persona dalle manipolazioni che il "capitalismo delle menti" va attuando. Prendersi cura della mente è oggi un compito irrinunciabile per chi ha a cuore la libertà, così come fu il caso con l'*habeas corpus* nell'Inghilterra del XVII secolo. Riconoscere l'*habeas mentem* permette, inoltre, di prevenire le disuguaglianze tra chi potrà potenziare la propria mente, e perciò dominare, e chi non potrà permetterselo. La manipolazione è fenomeno antico, ma oggi essa assume una portata nuova. La sua rilevanza non è tanto che qualcuno possa mentire o ingannare qualcun altro, quanto piuttosto che una mente possa essere catturata senza che il corpo venga costretto. La questione è allora comprendere quando un'influenza diventa dominio, quando la persuasione diventa controllo, quando una società può produrre condizioni che rendono i cittadini vulnerabili alla manipolazione sistematica. Può dirsi davvero libera una società se le opinioni su cui fonda la propria legittimità sono sistematicamente fabbricate o catturate da altri? La Chiesa – ci ricorda con forza Leone XIV – non è solamente "depositum fidei", ma pure "depositum humanitatis". Per questo il cristiano non può disinteressarsi, pur con fatiche e sofferenze, di indagare le trasformazioni del potere che si vanno realizzando sotto i suoi occhi. La mira è sempre la medesima: difendere la dimensione misterica della persona e non dimenticare che la forma umana dell'esistenza mai può considerarsi un'appendice del progresso tecnico-scientifico. Il che comporta che si riconosca che il potere (tecnologico e economico) ha sempre bisogno di un limite ad esso esterno se vuol esercitare la sua potenza. Dobbiamo allora recuperare la strategia del sacerdote Neemia, che ricostruisce le mura di Gerusalemme coordinando gli sforzi di ciascuno secondo il modo cooperativo, senza comandi o piani dall'alto, mettendo così in pratica la logica della sussidiarietà circolare.

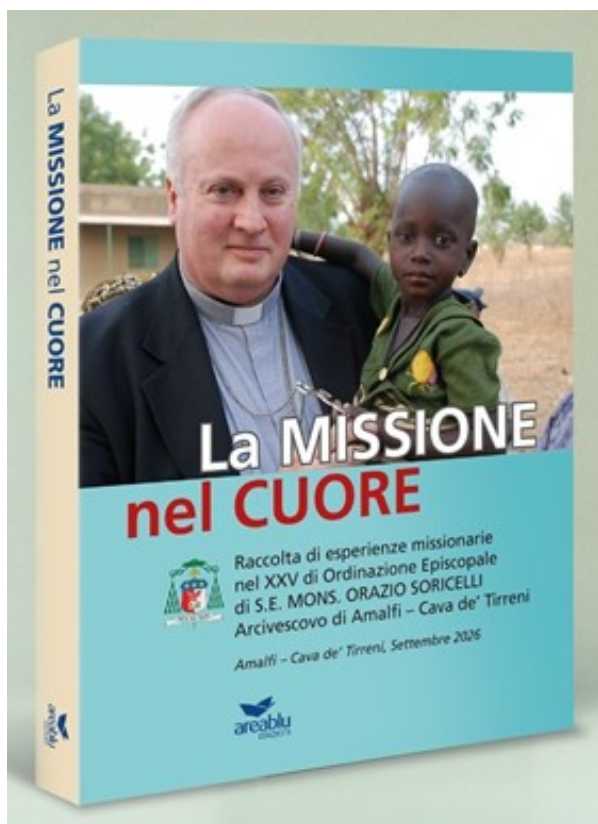
L'articolo dell'economista Stefano Zamagni è l'estratto di un intervento più ampio che sarà pubblicato sul numero di novembre di "Vita Pastorale", il mensile diretto da don Antonio Sciortino. ■

Stefano Zamagni

Fonte: Avvenire

La missione nel cuore

Addio a Don Pio Bozza



malati, sacerdoti capaci di ricominciare ogni giorno, laici che hanno scelto di non delegare ad altri la propria responsabilità cristiana. Ho incontrato bambini capaci di sorridere con una semplicità che mette in crisi le nostre sicurezze. Ho visto famiglie che possiedono pochissimo e sanno condividere moltissimo».

Tracciando un bilancio del proprio percorso, il presule ha ricordato la natura profonda dell'impegno missionario, definendolo come una serie di «esperienze diverse, lontane nel tempo e nello spazio, ma tutte mi hanno consegnato la stessa domanda: che cosa significa davvero essere missionari? La missione non è anzitutto andare lontano. È che ho imparato viaggiando: non si parte soltanto per evan-

gelizzare. Si parte anche per lasciarsi evangelizzare. In questi ventisei anni di episcopato ho cercato di custodire questa convinzione: una Chiesa che non esce rischia lentamente di guardare solo a sé stessa. Una Chiesa che non incontra rischia di parlare di persone che non conosce. Una Chiesa che non ascolta rischia di dare risposte a domande che nessuno le sta più ponendo. La missione, invece, ci rimette in cammino. Ci costringe ad alzare lo sguardo. Ci ricorda che il Vangelo non è un possesso da custodire gelosamente, ma un dono da condividere». L'Arcivescovo ha poi sintetizzato il senso del testo affermando che «la missione non l'ho soltanto vissuta. La missione la porto nel cuore».

La presentazione del testo è stata curata da **Monsignor Antonio Di Donna**, Vescovo di Acerra e Presidente della Conferenza Episcopale Campana, il quale ha espresso gratitudine per il volume, evidenziando come la pubblicazione permetta non soltanto di conoscere dettagli e dati sui Paesi visitati, ma costituisca soprattutto un'espressione del profilo e della sensibilità missionaria dell'autore. ■



La scomparsa di **don Pio Bozza**, parroco della chiesa di **San Gennaro a Praiano**, avvenuta oggi, giovedì 22 ottobre, ha suscitato profondo cordoglio nelle comunità ecclesiali della Costiera Amalfitana e di Agerola, dove il sacerdote aveva svolto per molti anni il proprio ministero pastorale.

Particolarmente sentito il ricordo della comunità parrocchiale di San Pietro Apostolo a Pianillo di Agerola, della quale don Pio è stato parroco per sedici anni, dal settembre 1975 al settembre 1991.

A ricordarlo con parole cariche di affetto è l'attuale parroco, **don Giuseppe Miolo**, che ha ripercorso il legame mai interrotto tra il sacerdote e la comunità agerolese.

«Don Pio ha scritto una pagina importante della nostra storia, lasciando un segno profondo nel cuore di tante generazioni», ha scritto don Giuseppe.

Nel suo messaggio emerge anche il ricordo di un incontro recente, avvenuto lo scorso 30 aprile, quando don Pio aveva voluto tornare a Pianillo per visitare la chiesa di San Pietro Apostolo, interessata da lavori di restauro.

«Ricordo ancora il suo grande desiderio di vedere la chiesa rinnovata, la gioia nel contemplare i lavori realizzati, la sua approvazione e, soprattutto, le parole affettuose con cui mi incoraggiò a proseguire il mio cammino di parroco e l'opera di restauro della nostra amata chiesa».

Un incontro che oggi assume un significa-

Anche il nostro periodico è lieto di far conoscere ai suoi lettori la lieta notizia della pubblicazione del libro dell'Arcivescovo Orazio Soricelli dal titolo: «La missione del cuore», che l'Autore si è augurato che venisse diffuso da tutti i parroci ai fedeli.

Come si legge nel testo del Vescovo, lo scritto «nasce dal bisogno di rileggere una parte importante della mia vita e del mio ministero per comprendere che cosa la missione abbia fatta in me. Perché, dopo tanti anni, mi sono accorto di una cosa molto semplice: sono partito molte volte pensando di portare qualcosa e sono quasi sempre tornato avendo ricevuto molto di più». Il volume racchiude le testimonianze di trentadue viaggi compiuti tra il 1991 e il 2025, incentrati sulle relazioni umane e comunitarie. Monsignor Soricelli ha sottolineato come «questo libro parla di incontri. La missione non comincia quando parte un aereo. Comincia quando si apre il cuore. In queste pagine ho incontrato Chiese che vivono nella povertà, comunità che hanno conosciuto la guerra, missionari che hanno consumato la propria vita in luoghi difficili, religiose accanto ai



L'esemplare figura di un sacerdote scalese Don Raffaele Mostaccioli

Il 28 ottobre 2026 si è spento a Salerno **don Raffaele Mostaccioli**, sacerdote originario di **Scala**, che ha dedicato la propria vita all'annuncio del Vangelo e al servizio della comunità. Nato il 18 luglio 1927, aveva 99 anni e avrebbe compiuto un secolo di vita il prossimo luglio.

Fu ordinato sacerdote tra i Frati Minori Conventuali, il 25 aprile 1952 nella Cattedrale di Campagna (Sa) da Mons. Giuseppe Palatucci ofmConv.

Entrato nel clero napoletano, nel 1986, giunge da Napoli a Salerno,

riere **Torriione di Salerno**, don Raffaele non è stato soltanto un sacerdote, ma una presenza familiare e rassicurante, capace di accompagnare generazioni di fedeli nei momenti più importanti della loro vita.

Battesimi, matrimoni, funerali e quotidiani momenti di preghiera hanno scandito il suo ministero, sempre contraddistinto dalla semplicità e dalla dedizione.

Anche negli anni della maturità, la sua giornata cominciava presto, quando Salern

no ancora dormiva.

Raggiungeva la chiesa per celebrare la messa e accogliere i fedeli del mattino, ascoltandone pensieri, preoccupazioni e speranze.

Il suo modo di vivere il sacerdozio era fatto di gesti essenziali, parole rassicuranti e una disponibilità mai venuta meno. Una testimonianza silenziosa,

ma profonda, che gli ha permesso di diventare parte della storia e del cuore di un intero quartiere.

Ora la comunità si raccoglie nel dolore per la scomparsa di un sacerdote che ha fatto della propria vocazione una missione quotidiana, dedicandosi all'annuncio del Vangelo e alla cura delle persone.

La camera ardente è stata allestita nella chiesa di Santa Croce, e **le esequie sono**

to ancora più profondo per don Giuseppe Milo: «Custodirò nel cuore quelle parole come un dono prezioso, insieme al ricordo del suo sorriso, della sua vicinanza e dell'amore che ha sempre conservato per questa comunità».

Il sacerdote ha concluso il proprio ricordo con un pensiero rivolto al confratello scomparso: «Una parte della tua vita continuerà ad abitare tra queste mura, nelle pietre della nostra chiesa e soprattutto nei cuori delle persone che hai amato e accompagnato nella fede».

Al cordoglio si è unito anche **don Ennio Paolillo**, parroco di Minori, che attraverso Facebook ha rivolto a don Pio un saluto semplice e commosso: «Va in pace, Don Pio caro... trova il riposo che hai meritato. E dal Cielo, non dimenticarti di noi. Continua a benedirci, come hai sempre fatto. Ciao Don Pio, grazie di tutto».

Un messaggio di vicinanza è giunto inoltre dalla Caritas diocesana dell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni. Il direttore **don Francesco Della Monica**, l'équipe diocesana e i referenti delle Caritas parrocchiali hanno ricordato il sacerdote per la sua testimonianza di fede e la dedizione agli altri.

«Nel silenzio del quotidiano ha scelto la via nascosta del bene, dell'evangelizzazione e della testimonianza concreta della fede: mani tese, ascolto paziente, fedeltà semplice».

Con la morte di don Pio Bozza salutiamo un sacerdote che ha accompagnato generazioni di fedeli, lasciando un ricordo che emerge oggi dalle testimonianze di quanti hanno condiviso con lui il cammino ecclesiale. ■

ricoprendo l'incarico di Vicario Parrocchiale

presso la parrocchia del Cuore Immacolato di Maria in Salerno e viene incardinato nel clero dell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acer

no nel 1988. Negli anni del ministero si dedica instancabilmente all'ascolto delle Confessioni e all'Assistenza spirituale di gruppi e di singoli, dando particolare impulso alla crescita e alla diffusione del Cammino

Neocatecumenale in Città e in Diocesi.

Viene nominato Cappellano di Lourdes nel 2002 e, dal 2016, riceve l'incarico di Vicario Parrocchiale presso la Parrocchia di S. Croce e S. Felice in Torrione a Salerno.

Una lunga esistenza vissuta senza riserve, nel segno della fede e della vicinanza alle persone.

Per la comunità di Santa Croce, nel quar-



state celebrate giovedì 29 ottobre 2026, alle ore 15.30, nella stessa chiesa.

Successivamente, la salma è stata trasferita a **Scala**, paese natale del sacerdote, dove ha ricevuto l'ultima benedizione ed è stata tumulata nel cimitero cittadino.

Con don Raffaele Mostaccioli se ne va una figura che ha attraversato quasi un secolo di storia, lasciando una traccia fatta di fede, umiltà e amore per il prossimo. Resta il ricordo di un «presbitero buono e fedele», come recita l'annuncio della sua scomparsa, e di una vita interamente spesa al servizio del Vangelo.

La Pro loco di Scala ha ricordato il concittadino Don Raffaele con le seguenti parole:

“Questa Associazione vuole porgere l'ultimo saluto a don Raffaele Mostaccioli che ha fedelmente lavorato nella vigna di Cristo per quasi un secolo. Pur tuttavia avvertiamo il dovere di ricordarlo perché la sua gerla è stracolma.

Gli anziani lo ricordano sempre presente alla Festa della Esaltazione della Croce del 14 settembre.

Aveva una operatività instancabile e tante energie vocazionali e spirituali mettendole a disposizione di tutti specialmente ai giovani.

Per questo fece una scelta coraggiosa e radicale scegliendo di continuare la sua missione non più nella famiglia francescana ma entrando nel clero secolare diocesano.

Un vero battesimo di fuoco quando si trovò parrocchie come Poggioreale, Secondigliano, San Lorenzo Maggiore. Con il sorriso, con immensa pazienza e intrepida fede svolge una esemplare attività pastorale, partendo dagli ultimi.

Alla luce di questo straordinario lavoro e di quello svolto a Salerno dopo, un amico sacerdote dice di don Raffaele “che non è stato mai fermo”. Solo ieri si è dovuto fermare per raggiungere la casa del Padre. Gli Scalesi lo ricorderanno come uno dei figli migliori. Riposi in pace”.

La sua figura esemplare resta come un segno straordinario della fede ardente e generosa del cristianesimo scalese del secolo scorso. ■

A cura della Redazione

Ricordo di Maria Staiano Già impiegata postale a Ravello



Lutto a Scala per la scomparsa di Maria Staiano, venuta a mancare nella tarda serata del 16 ottobre, nella sua casa, all'età di 85 anni. Gli ultimi giorni sono stati grande sofferenza per lei a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

La piangono le figlie Loredana e Alfonsina, il genero Alfonso, i nipoti Lucia e Giuseppe, che l'hanno assistita amorevolmente negli ultimi anni successivi alla scomparsa dell'indimenticato marito, Bonaventura Amato.

Donna di profonda fede, Maria era assidua frequentatrice del Duomo di San Lorenzo, dove partecipava con devozione alle celebrazioni religiose durante l'arco dell'anno.

Nel corso della sua vita lavorativa era stata impiegata presso gli uffici postali di Amalfi e Ravello, fino al raggiungimento della pensione.

Di lei resterà il ricordo di una donna sempre disponibile, gioviale e affabile, capace di lasciare un segno di affetto e familiarità in quanti hanno avuto modo di conoscerla.

I funerali sono stati celebrati domani mattina, alle 10:30, nel Duomo di Scala. ■

La scomparsa di una sorella semplice e devota: Nicolina Amato



Lutto a Ravello per la scomparsa di Nicolina Amato, vedova di Pantaleone Palumbo, venuta a mancare all'età di 94 anni, il 30 ottobre.

Nata e residente nella Città della Musica, si è spenta serenamente, circondata dall'amore della sua famiglia.

«Il tuo cuore ci ha tanto amati, il tuo animo da lassù ci aiuti a restare ancora e sempre uniti nel tuo ricordo».

Questo il commovente messaggio con cui i familiari hanno voluto accompagnare l'annuncio della sua scomparsa.

A darne il triste annuncio sono le figlie Assunta, Anna e Franca, i generi Enrico, Massimo e Amilcare, gli amati nipoti e pronipoti, le sorelle, i fratelli, i cognati e tutti i parenti.

I funerali sono stati celebrati sabato 31 ottobre, alle ore 10.00, nel Duomo di Ravello, dove la salma giungerà dalla propria abitazione di via Nevile Reid.

La famiglia, attraverso il manifesto funebre, ha espresso il proprio ringraziamento a quanti prenderanno parte al dolore per la perdita della cara Nicolina. ■

Non c'è nessuna guerra santa solo la pace è santa !

Videomessaggio inviato da papa Leone XIV ai partecipanti

al 40° anniversario della Giornata di preghiera mondiale per la pace di Assisi

«C'è bisogno di far crescere lo spirito di Assisi» per un futuro in cui la pace torni a essere «l'ideale comune dei popoli, la stella che guida ogni nostra scelta, il criterio che smaschera l'ingiustizia, l'orizzonte comune di tutte le genti». Lo afferma Leone XIV in un videomessaggio inviato ai partecipanti all'Incontro internazionale «Pace disarmata e disarmante», che si conclude stasera, martedì 27 ottobre, nel 40° anniversario della Giornata di preghiera mondiale per la pace convocata da san Giovanni Paolo II nel 1986. Com'è noto, Papa Prevost avrebbe dovuto essere presente all'appuntamento apertosi nella cittadella francescana domenica 25, ma a causa del recente intervento chirurgico ha dovuto rinunciare alla trasferta in terra umbra. Di seguito, il testo pontificio.

Cari fratelli e sorelle!

Vi trovate ad Assisi quarant'anni dopo la Giornata di Preghiera per la Pace del 27 ottobre 1986. Quell'evento fu voluto da San Giovanni Paolo II, che sottolineò in tale circostanza il legame intrinseco che unisce un autentico atteggiamento religioso con la viva sensibilità per la pace.

Rivolgo il mio saluto più cordiale ai Patriarchi e ai Leader religiosi, molti dei quali, nel corso degli anni, hanno partecipato attivamente alle diverse giornate di preghiera e di dialogo che si sono succedute. Saluto con affetto Mons. Felice Accrocca, Pastore della Chiesa assisana, le Famiglie Francescane e quanti sono convenuti. Avrei desiderato essere con voi, presso la tomba di San Francesco, in questo importante anniversario, per vedere i vostri volti e dare insieme una bella testimonianza che vivere da fratelli e sorelle è già possibile!

Ringrazio il Dicastero per il Dialogo Interreligioso e la Comunità di Sant'Egidio, per avere seguito con impegno questa strada tracciata dai miei Predecessori. Mi consola il lungo e fedele cammino compiuto in questi anni, che ha dato molti frutti. Ha detto Papa Francesco riguardo a quella indimenticabile Giornata dell'otto-

bre 1986: «Non poteva e non doveva restare un evento isolato. Voi avete continuato tale cammino e ne avete accresciuto lo slancio».1

In effetti, San Giovanni Paolo II, dopo quel primo storico incontro, invitò a «continuare a vivere lo spirito di Assisi».2 Era, allora, il tempo della «guerra fredda», uno scenario molto diverso da quello odierno. Dopo il 1989, non pochi sostengono che la globalizzazione avrebbe assicurato al mondo una pace stabile. Purtroppo, come ho scritto nella *Magnifica humanitas*, «si è affidata quasi ciecamente ai mercati la capacità di produrre benessere, democrazia e stabilità, mentre in realtà la globalizzazione non ha generato automaticamente unità e pace, ma ha suscitato

tornare a essere l'ideale comune dei popoli, la stella che guida ogni nostra scelta, il criterio che smaschera l'ingiustizia, l'orizzonte comune di tutte le genti.

Dobbiamo ricostruire ovunque la pace, non preparare altre guerre! La guerra non può mai essere fatta in nome di Dio! Per noi credenti, «combattere in nome della religione significa, in realtà, colpire la religione stessa» (*Magnifica humanitas*, 223). Non c'è nessuna guerra santa: solo la pace è santa!

Per questo la strada iniziata ad Assisi nella comune ricerca della pace è, prima di tutto, la via della preghiera. La preghiera può sembrare debole di fronte alle potenze del mondo, ma è la forza umile dei credenti. Ci rivolgiamo a Dio che dona la

pace: tocchi il cuore di chi vuole la guerra e il terrorismo. E non dimentichiamolo: non si prega mai invano! La preghiera è scuola di dialogo con Dio, con le persone e con tutte le creature. Pensiamo a San Francesco, di cui abbiamo celebrato l'ottavo centenario della morte. Il mondo ha bisogno di dialogo. Il cam-



reazioni fondamentaliste, identitarie e nazionalistiche» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 201).

In questo quadro, «è avvenuta una preoccupante riabilitazione della guerra, come strumento di politica internazionale» (*ibid.*, 190). Tradendo così la memoria del Novecento e l'inutile strage di milioni di vite umane, di nuovo — come si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica — «l'accumulo delle armi sembra a molti un modo paradossale di dissuadere dalla guerra eventuali avversari. Costoro vedono in esso il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni» (N. 2315). Proprio in questi tempi di cultura della potenza, c'è bisogno di far crescere lo spirito di Assisi, che è rifiuto della legittimazione religiosa della guerra, spirito di mediazione e dialogo, esperienza contemplativa e azione creativa per un futuro di pace. Sì, perché la pace deve

mino di Assisi impegna i leader religiosi a far crescere il clima di dialogo tra i fedeli e nella società, perché al linguaggio dell'arroganza si sostituisca quello della pace, del negoziato, della comprensione. Questo potrà «allontanare gradualmente l'umanità dalla spirale della violenza» (*ibid.*, 221).

Fratelli e sorelle, le nostre preghiere ottengano da Dio la desiderata pace per tutti i Paesi del mondo! Egli faccia di noi strumenti disarmati della sua pace. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio!» (*Mt* 5, 9).

1 FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'Incontro Internazionale per la Pace*, 20 settembre 2013.

2 Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a un gruppo di rappresentanti delle religioni non cristiane*, 29 ottobre 1986. ■

Leone XIV

Amoris laetitia, dieci anni dopo. Leone XIV: «Ascoltare le famiglie, soprattutto quelle fragili»

Il Pontefice incontra, fino al 14 ottobre, i Capi delle Chiese Orientali e i Presidenti delle Conferenze Episcopali per il decimo anniversario dell'Esortazione firmata da papa Francesco. Al centro la ricezione del documento nelle diverse realtà locali

«Ho desiderato convocare questo incontro a dieci anni dall'uscita di *Amoris Laetitia*», ha esordito, ringraziando coppie, esperti e facilitatori.

Non un convegno su *Amoris Laetitia*, ma un confronto e un ascolto comunitario per capire come è stata recepita l'Esortazione e come approfondire il testo alla luce delle diverse condizioni dei territori. Leone XIV apre i lavori dell'incontro che si tiene in Vaticano fino al 14 ottobre ricordando che «la famiglia ha sempre occupato un posto importante nella preoccupazione pastorale del Successore di Pietro e dei vescovi che lo assistono attraverso la loro partecipazione

al Sinodo dei Vescovi». Dal Sinodo del 1980 a *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II, fino a papa Francesco che «ha posto nuovamente la famiglia al centro di un processo sinodale». «Quel percorso ha portato, dieci anni fa, all'Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*», ha detto. E ha aggiunto: «La famiglia rimane fondamentale per un approccio che coniughi il locale e il globale, guidato dalla ricerca di una fraternità universale in Cristo che il Vangelo ci chiama a costruire con tutti». Il Papa ha invitato a non fare bilanci, ma a portare questi anni davanti al Signore. «Sono questi i dieci anni che ora portiamo insieme davanti al Signore Gesù», ha affermato. Per spiegare il senso dell'incontro ha citato gli Atti degli Apostoli: «Gli Atti degli Apostoli ci offrono una bella immagine di ciò che stiamo per fare». Come Paolo e Barnaba, anche le Chiese locali sono chiamate a raccontare ciò che

Dio ha compiuto.

«Anche noi portiamo con noi storie di ciò che Dio ha fatto in mezzo a noi», ha detto. Nel discorso, Leone XIV ha sottolineato il ruolo delle famiglie. «Le famiglie stesse partecipano alla missione della Chiesa nel tessuto quotidiano della loro vita, attraverso l'amore e la fedeltà, la cura e il perdono, l'educazione dei figli, l'impegno nella trasmissione della fede,

del matrimonio», ha osservato. E ha aggiunto: «I giovani continuano ad anelare all'amore, alla fedeltà e al senso di appartenenza, eppure molti trovano difficile comprendere come una tale visione dell'amore possa concretizzarsi nella propria vita o credere che un impegno per tutta la vita sia la condizione per raggiungere ciò che desiderano».

Un passaggio centrale è dedicato alla fragilità. «La fragilità merita un'attenzione particolare, poiché può plasmare profondamente il modo in cui le persone vedono se stesse, il proprio futuro e persino il proprio rapporto con Dio e con la Chiesa», ha detto. Da qui la domanda: «Che tipo di Chiesa, allora, incontrano le persone proprio quando sono più fragili?». Il Papa ha invitato a lasciarsi interrogare: «Il nostro compito, quindi, non è solo quello di interpretare queste realtà, ma di lasciare che esse ci interpellino e stimolino la nostra responsabilità



l'attenzione agli anziani e alle persone vulnerabili, e i molti modi in cui servono le loro comunità e la società». Ai pastori ha ricordato: «Come pastori, abbiamo ricevuto la responsabilità, a tempo opportuno e inopportuno, di proclamare la bellezza del piano di Dio per il matrimonio e la famiglia e la sua chiamata all'amore e alla tenerezza».

Il Pontefice ha parlato di una Chiesa che deve imparare ad ascoltare. «Questo ministero ci pone anche in una scuola di ascolto», ha detto. «La sapienza del Popolo di Dio ci raggiunge attraverso la nostra fede comune, che illumina tutte le famiglie, comprese quelle segnate da difficoltà, solitudine e talvolta persino da apparenti fallimenti».

Non ha evitato le questioni più delicate. «In molti contesti è emersa una crescente distanza tra il modo in cui vengono vissuti il sesso e l'intimità e la visione cristiana

pastorale».

E ha indicato il metodo: «Ascoltarci a vicenda, lasciare che ciò che sentiamo risuoni dentro di noi e rimanere attenti ai suggerimenti dello Spirito Santo può risvegliare la creatività pastorale di cui abbiamo bisogno di fronte alle nuove domande».

Infine, l'affidamento al Signore. «Chiedo al Signore di aiutarci a raccogliere i frutti che *Amoris Laetitia* ha portato nelle nostre Chiese locali, affinché possano nutrire l'intera Chiesa», ha detto Leone XIV. Chiedendo al Signore il dono della «libertà di ascoltarci a vicenda, la saggezza di riconoscere la sua opera in mezzo al suo popolo e il coraggio di seguire la strada che Egli ci indica, affinché, ogni giorno, il Vangelo possa diventare sempre più pienamente una buona notizia per le famiglie di tutto il mondo». ■